



ANALISI  
COMMENTI

Il corsivo del giorno



di Sergio Rizzo

## I DIPENDENTI TRUFFATORI DEL COMUNE DI FOGGIA E LA RIMOZIONE DEL CATTIVO ESEMPIO

**H**a fatto scalpore il passaggio dell'intervista del nostro Aldo Cazzullo in cui Piercamillo Davigo marca la differenza fra il malaffare di Tangentopoli e quello dei giorni nostri nel fatto che oggi certi politici ladri non conoscono più neppure il senso della vergogna. La sua osservazione sulla dissoluzione del più elementare dei freni inibitori dei comportamenti amorali potrebbe però essere estesa anche ad altri strati meno elevati del mondo pubblico, tanto il senso di impunità si è radicato fin nei suoi minimi anfratti. Ciò che più colpisce nella vicenda dei dipendenti del Comune di Foggia, arrestati per truffa allo Stato, è proprio questo aspetto. A nulla è servito lo scandalo di Sanremo, quello delle impietose riprese televisive del vigile che timbrava in mutande e dell'impiegato che passava un numero imprecisato di cartellini nella macchinetta mentre i suoi colleghi erano silenziosamente in fila dietro di lui. Nella città pugliese il copione si è ripetuto come se quei fatti non fossero mai accaduti. Né quel dirigente del Comune di Foggia finito anch'egli nei guai doveva aver avuto un sussulto d'orgoglio per il proprio ruolo alla notizia che la riforma della pubblica amministrazione prevede sanzioni per i dirigenti colpevoli di non denunciare i complici che timbrano per gli assenteisti: l'hanno pizzicato a timbrare per la moglie assente. E quante notizie di disabili centometristi e ciechi piloti d'auto messi alla berlina dopo essere stati scoperti ci bombardano ogni giorno? Ma questo certo non impedisce che un dipendente di un'azienda di trasporto pubblica in permesso per accudire un parente infermo, come prevede la legge, venga colto invece al maneggio sulla groppa di un destriero perfettamente sano. Su questa sorta di rimozione collettiva del cattivo esempio i sociologi potrebbero discutere a lungo. Ben sapendo, però, che l'esempio più cattivo viene sempre dall'alto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

**Cambiamenti** Le modifiche previste per le Regioni rischiano di ridurre questi enti territoriali al rango di super Province, prive della possibilità di esprimere le potenzialità dell'autonomia sul terreno legislativo

# RIFORMA COSTITUZIONALE ERRORI E PASSI INDIETRO

di Valerio Onida

**L'**articolo di Sabino Cassese pubblicato sul Corriere del 6 maggio («Perché la riforma costituzionale non tradisce la Repubblica») è un buon esempio del modo in cui bisognerebbe discutere il merito delle riforme sottoposte a referendum, contrastando la tendenza a farne un plebiscito sul governo. I due argomenti affrontati — bicameralismo e Regioni — meritano distinto esame (e per questo dovrebbero essere oggetto anche di distinte pronunce popolari, al pari di altri aspetti della riforma, per evitare di costringere gli elettori a pronunciarsi con un unico sì o un unico no su argomenti non omogenei).

Quanto al primo — la seconda Camera — nella tradizione costituzionale essa non ha tanto la funzione di garanzia contro eventuali eccessi della prima Camera (anche perché nella nostra storia è stata sempre, fino agli anni recentissimi, espressione dei medesimi rapporti fra maggioranza e opposizioni), ma piuttosto la funzione di rappresentare istanze differenziate della società. La scelta, quindi, di configurare esplicitamente il Senato come camera rappresentativa delle istituzioni territoriali — le Regioni — appare di per sé ineccepibile. Il problema è il modo in cui la riforma lo fa, non mettendo

i nuovi senatori nelle condizioni di esprimere unitariamente la volontà delle rispettive Regioni, e negando al Senato funzioni di efficace dialogo e raccordo con la Camera e con il governo sui temi delle autonomie.

Sul secondo tema — il regionalismo — la legge costituzionale di oggi fa invece una scelta a mio avviso radicalmente sbagliata: non limitandosi a correggere alcuni evidenti errori, da tutti ammessi, della riforma del 2001, ma configurando un nuovo quadro nel quale l'autonomia legislativa delle Regioni viene praticamente ridotta a zero, senza nemmeno il beneficio di una maggiore chiarezza nel riparto di competenze e quindi senza scongiurare il rischio del contenzioso Stato-Regioni. Si pensi, a questo riguardo, all'oscurità insita in norme come quelle che riservano alla competenza «esclusiva» dello Stato materie tipicamente regionali quali il governo del territorio, ma limitandole al compito di dettare «disposizioni generali e comuni». Che vuol dire «disposizioni generali e comuni», al di là dell'ovvietà per cui le norme legislative sono «astratte e generali» e non contengono provvedimenti concreti, e valgono in tutto il territorio nazionale?

Non è vero che le Regioni con l'attuale Costituzione siano «ferme al livello amministrativo». Al contrario, è proprio da questa riforma che uscirebbe un sistema di Regioni (diseguali fra loro per dimensione, per cultura istituzionale prevalente, per capaci-



**Seconda Camera**  
Giusta la scelta di dare al Senato una nuova funzione, ma è sbagliato il modo



**Aree di competenza**  
È necessario lasciare spazio reale alle iniziative delle comunità territoriali substatali

tà operative) ridotte al rango di super Province (abolite le storiche Province amministrative), prive della possibilità di esprimere le potenzialità dell'autonomia sul terreno legislativo. Non è del resto senza rilievo il fatto che in Italia da sempre si confrontino due «scuole» del diritto amministrativo, quella «romana», di cui Cassese è esponente di spicco, e quella «nordica», sulla scia di esponenti come Benvenuti e Pototschnig, cui corrispondono diverse sensibilità sul tema dell'autonomia. In ogni caso, il principio dell'autonomia è iscritto fra i principi fondamentali della Costituzione (art. 5). Non si tratta, per nessuno, di negare che i diritti fondamentali dei cittadini vadano tutelati egualmente in tutto il territorio (cioè a cui provvedono già norme precise della Costituzione vigente, là dove, per esempio, demandano allo Stato di determinare i «livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale»); ma di lasciare spazio reale alle iniziative delle comunità territoriali substatali, sostituendosi al tradizionale centralismo dello Stato «napoleonico». Il cambiamento prospettato avverrebbe oltre tutto senza nemmeno il contrappeso di una vera «Camera delle Regioni» in grado di intessere un dialogo non subalterno con le istanze centrali.

Ecco perché la riforma non mi pare un passo avanti, ma uno indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I GUASTI DEL SISTEMA SANITARIO LOCALE

# SOLO L'AUTORITÀ DELLO STATO PUÒ PROTEGGERE I CITTADINI

di Adolfo Scotto di Luzio

**Q**uello che è accaduto a Reggio Calabria, nel reparto maternità degli Ospedali riuniti della città, è un aspetto fondamentale della discussione sullo Stato e quindi della riforma della Costituzione e come tale dovrebbe essere meditato. Non dunque soltanto una vicenda di malasana, ma il modo concreto di funzionare di un sistema politico locale abbandonato all'arbitrio e alla tracotanza di un notabilato indifferente a qualsiasi nozione di bene pub-

blico e di diritti delle persone. Gli orrori della «clinica Menghele», come l'ha definita il Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, dicono di cosa è successo a questo Paese, e in modo particolare al Mezzogiorno, in seguito all'indebolimento dello Stato per effetto del cosiddetto federalismo, e della sua traduzione nella sciagurata riforma del Titolo V della Costituzione che ha trasferito alle regioni prerogative e poteri un tempo esercitati dall'amministrazione centrale, in maniera particolare sul terreno della Sanità pubblica e privata. Questo trasferimento

invece di risolversi, come ci si era illusi, in un avvicinamento delle decisioni ai luoghi e alle persone che ne avrebbero dovuto beneficiare ha nutrito la proliferazione, nelle società locali, di gruppi di potere, di caste variamente legate ai ceti politici cittadini e regionali, svincolate da qualsiasi controllo e dunque da qualsiasi sentimento di responsabilità nei confronti di persone inermi e indifese.

I fatti di Reggio Calabria si lasciano così riassumere nella totale sproporzione tra la vita esposta dei pazienti e il potere pieno di disprezzo di una «éli-

te» medica locale che si senta tra i padroni della città, ne controlla i meccanismi del consenso politico e della selezione professionale, spesso collusa con la mafia. In questo modo, un miscuglio di incompetenza, arroganza feudale, senso di impunità, ha potuto produrre lo scempio sul corpo delle madri di cui abbiamo potuto leggere sui giornali, gli aborti praticati a loro insaputa, la morte dei neonati o la loro riduzione in stato vegetativo e in più la concorde, unanime e pressoché indisturbata opera di occultamento delle prove a «tutela» della propria immagine da parte di ginecologi, anestesisti, ostetrici. Tutte figure, queste, molto in vista in città, in un sistema di intrecci, alleanze e interessi che definiscono il perimetro di quello che un tempo sarebbe stato definito come «notabilato meridionale».

Perché questo è il punto

molto importante messo in evidenza dai fatti di Reggio Calabria. Il fallimento e la permanente inadeguatezza storica del potere locale italiano, di quell'istituto regionale rafforzato oltre il dovuto dalla riforma del Titolo V, non si misurano soltanto nell'assalto al bilancio pubblico che ne è derivato, con una spesa che nella sanità, ad esempio, è finita totalmente fuori controllo. L'indebolimento dello Stato ha fatto sì, per restare sul terreno decisivo della salute dei cittadini, che metà della popolazione di questo Paese, gli Italiani dell'Italia del Sud, quando va in ospedale affronti il rischio molto concreto e frequente di trovarsi davanti un'assistenza di gran lunga inferiore agli standard garantiti mediamente all'altra metà.

I medici di Reggio Calabria finiti sotto inchiesta e arrestati sono parte integrante del mec-

canismo politico del consenso locale. Sono legati da fili innumerevoli al potere cittadino e regionale. L'incompetenza professionale, la trascuratezza, l'inefficienza fino all'occultamento criminale dei propri errori sono sorti dagli ingranaggi di questo meccanismo. Ne sono un'espressione certamente abnorme, eppure gettano luce sulla condizione di una parte consistente della popolazione italiana che vede quotidianamente negargli diritti fondamentali della cittadinanza democratica come sono appunto quelli ad un'assistenza sanitaria di qualità.

Rompere gli ingranaggi di questo meccanismo, spezzare il rapporto politico tra sistema sanitario locale e governo regionale, restaurare insomma l'autorità dello Stato è l'unico modo per mettere i cittadini al riparo da orrori come quelli di Reggio Calabria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA